

La chiesa cattolica di fronte alla pena di morte

Intervento alla giornata organizzata a Sermkide

Sabato 29 novembre 2014

Il mio intervento segue un itinerario storico, nel senso che ho provato a studiare la riflessione della chiesa sulla questione della pena di morte scandendo delle tappe. L'intervento ha i limiti della sintesi e del tempo limitato, ma offrirò, alla fine, un rimando bibliografico se qualcuno intendesse da solo approfondire la questione.

1. I primi secoli della Chiesa (fino alla svolta costantiniana del 313.d.C)

I primi tre secoli della vita della Chiesa sono stati contrassegnati da un atteggiamento di netto rifiuto della pena capitale. Tale atteggiamento, che è rintracciabile nelle testimonianze di molti Padri - Lattanzio, Tertulliano, Minucio Felice, Ippolito, si inscrive all'interno di un contesto di più generale rifiuto di ogni forma di violenza; rifiuto che non si traduce soltanto nel respingere la guerra ma anche nel fare obiezione di coscienza al servizio militare, rinunciando perciò a ogni forma di partecipazione all'esercito. L'assoluta fedeltà al radicalismo evangelico, che include quale istanza fondamentale la non-violenza, è il motivo di un atteggiamento tanto drastico. Accanto a questa motivazione, ne esistono tuttavia anche altre, prima fra tutte la volontà di respingere una concezione assolutistica della politica, che assegnava all'autorità civile un potere assoluto con connotati persino sacrali - a Roma vigeva il culto dell'imperatore - e che sfociava nell'attribuzione a essa del diritto di vita e di morte nei confronti dei cittadini. Per questo in diversi scritti patristici il diniego della pena di morte risulta strettamente connesso alla polemica anti-idolatratica verso il mondo pagano; polemica che ha caratterizzato i primi secoli di vita della chiesa e che aveva di mira la desacralizzazione del potere politico - Cesare non è Dio - nonché la sottrazione a esso di una disponibilità assoluta sulla vita di coloro che sono governati. La motivazione più importante della condanna della pena capitale però, era costituita dalla sua inconciliabilità con il comandamento dell'amore che implica il dono di sé all'altro, e dunque la rottura della linea di demarcazione tra "prossimo" e "nemico" con la conseguenza che ogni uomo è prossimo e va come tale trattato. Questo modo di ragionare del cristiano è del tutto incompatibile con l'esercizio di qualsiasi forma di violenza, soprattutto con la soppressione della vita umana.

2. Dopo l'editto costantiniano del 313 d.C

Il legame tra religione e politica, che ha luogo in epoca costantiniana con la definizione di un patto di mutuo sostegno, riporta nell'alveo politico la questione della vita. Il sinodo di Arles del 314 - a ridosso dell'editto di Milano del 313 che riconosce la libertà religiosa per la professione di fede cristiana - non solo permette ai cristiani l'esercizio del servizio militare, ma dichiara addirittura che tale servizio è un dovere, punendo la diserzione con l'esclusione dai sacramenti. A sua volta, a distanza di alcuni decenni, sia pure con le dovute precisazioni e con l'obiettivo di fissare i limiti della sua applicabilità, Agostino introduce il concetto di "guerra giusta"; concetto che permarrà a lungo nell'ambito della tradizione cristiana. La pace infatti, da lui definita ordinata concordia e considerata, per lo stretto rapporto con la giustizia, come il compito supremo della comunità politica, rende legittimo da parte dello stato l'uso della forza laddove si danno situazioni di conflitto, che non possono essere diversamente sanate. Il riconoscimento della legittimità della pena di morte è dunque motivato da una ragione di ordine sociopolitico. Alla quale si aggiunge tuttavia - e godrà in seguito per tutto il medioevo di un'indiscussa importanza - una ragione strettamente intraecclesiale, l'interesse della chiesa a combattere i propri nemici, gli eretici, e perciò il ricorso al potere politico come strumento privilegiato ("braccio secolare") per l'esecuzione di tale compito.

3. La riforma protestante

La riforma protestante non modifica sostanzialmente la posizione medioevale. Lutero afferma con forza l'esistenza di un potere di vita e di morte delegato da Dio agli uomini investiti di autorità politica. Egli si oppone tuttavia all'uso della pena capitale per motivi esclusivamente intraecclesiali, limitandone l'applicabilità soltanto ai casi di criminalità comune. A spingerlo in tale direzione è soprattutto la preoccupazione di evitare la commistione tra legge e vangelo. Per questo, al contrario di Zwingli e di Calvino, che considerano l'eresia anche un delitto politico, e quindi optano per la pena di morte degli eretici, egli è decisamente contrario in questo caso alla sua applicazione.

4. La manualistica cattolica (dal XVII° secolo in avanti)

La manualistica morale cattolica ribadisce la legittimità della pena di morte, approfondendone le motivazioni, che vengono ricondotte a tre argomentazioni. La prima individua il fondamento della pena di morte nella retribuzione del reato: essa rappresenterebbe un tipo di ritorsione, sotto forma di sofferenza, inflitta al fine della restaurazione dell'ordine violato. La seconda riconduce il fondamento all'intimidazione: la pena di morte assolverebbe, in questo caso, a una funzione di prevenzione e di dissuasione, costituendo il timore del castigo esemplare una sorta di deterrente nei confronti della tentazione di commettere lo stesso reato. Infine, la terza rinvia alla tutela della sicurezza pubblica: la pena di morte concorrerebbe alla preservazione dell'ordine sociale e andrebbe ascritta all'istituto della legittima difesa, il cui raggio d'azione non può essere circoscritto alla sola sfera privata ma deve estendersi anche a quella pubblica.

5. La progressiva dissoluzione del legame tra temporale e spirituale

Pian piano il legame partito nel IV° secolo con la svolta costantiniana vedrà la sua progressiva dissoluzione. Penso, sempre molto sinteticamente, agli avvenimenti che vanno dalla presa di porta Pia (**l'ultima condanna da parte dello Stato pontificio fu eseguita poche settimane prima della breccia di Porta Pia**), all'ultimo papa re, fino ad arrivare alla celebrazione del Concilio Vaticano II che di fatto, a detta unanime degli studiosi segna la fine dell'epoca costantiniana ed un nuovo inizio. In ordine alla questione per la quale siamo convenuti, la condanna alla pena di morte occorre dire che nella costituzione vaticana del 1929 la pena di morte era ancora prevista anche se non fu mai attuata. La pena di morte non è più prevista dal 1967 con il grande papa Paolo VI (oggi beato), anche se occorre arrivare al 1995 con Giovanni Paolo II° (oggi santo) per avere un esplicito pronunciamento di condanna alla pena di morte. Vorrei che non dimenticassimo che lo Stato Italiano ha tolto la pena di morte soltanto vent'anni prima (il 1947 e a titolo di cronaca l'ultima sentenza fu eseguita proprio a Mantova per un caso accaduto a Quingentole dove il direttore della Banca Agricola Mantovana fu preso a martellate da una persona che, successivamente arrestata fu condannata. Ecco perché ancora Quingentole è chiamato “*al paes dal martel*”). Sarebbe, tuttavia da ingenui, non tenere presente che su questo tema il sentire della chiesa era cambiato da un pezzo. Ricordo, ad esempio, molti appelli affinché a prigionieri detenuti nelle carceri di diversi paesi del mondo fossero salvata la vita commutando la pena di morte in una pena detentiva. Ricordo l'appello pubblico di papa Paolo VI nel 1975 a favore di alcune persone che erano state condannate alla garrota dal regime del generale Franco in Spagna. Il pronunciamento di Giovanni Paolo II lo troviamo in una corposa enciclica del 1995 che si chiama *Evangelium Vitae* (Il Vangelo della vita). In questo documento il papa si occupa di diversi attentati alla vita (Scrive: *<Oggi questo annuncio si fa particolarmente urgente per l'impressionante moltiplicarsi ed acutizzarsi delle minacce alla vita delle persone e dei popoli, soprattutto quando essa è debole e indifesa. Alle antiche dolorose piaghe della miseria, della fame, delle malattie endemiche, della violenza e delle guerre, se ne aggiungono altre, dalle modalità inedite e dalle dimensioni inquietanti>*). Prosegue Giovanni Paolo II: *<Già il Concilio Vaticano II, in una pagina di drammatica attualità, ha deplorato con forza molteplici delitti e attentati contro la vita umana. A trent'anni di distanza, facendo mie le parole dell'assise conciliare, ancora una volta e con identica forza li deploro a nome della Chiesa intera, con la certezza di interpretare il sentimento autentico di ogni coscienza retta [e qui cita Gaudium et spes 27].: «Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla*

mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerezioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, inquinano coloro che così si comportano ancor più che non quelli che le subiscono; e ledono grandemente l'onore del Creatore»>. Questi fenomeni, per il papa, hanno una radice comune: l'eclissi del senso di Dio (< Nel ricercare le radici più profonde della lotta tra la «cultura della vita» e la «cultura della morte», non ci si può fermare all'idea perversa di libertà sopra ricordata. Occorre giungere al cuore del dramma vissuto dall'uomo contemporaneo: l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo, tipica del contesto sociale e culturale dominato dal secolarismo, che coi suoi tentacoli pervasivi non manca talvolta di mettere alla prova le stesse comunità cristiane>). Il principio che sta alla base di tutto il discorso è il seguente: < **La vita dell'uomo proviene da Dio, è suo dono, sua immagine e impronta, partecipazione del suo soffio vitale. Di questa vita, pertanto, Dio è l'unico signore: l'uomo non può disporne**>. Di conseguenza anche la pena di morte trova una condanna per precisa. In Evangelium Giovanni Paolo II loda come «un segno di speranza» la «sempre più diffusa avversione dell' opinione pubblica alla pena di morte» e prende atto che «nella Chiesa» si registra una «crescente» tendenza che chiede la «totale abolizione» di quella pena. Infine afferma che essa può essere considerata legittima soltanto «in casi di assoluta necessità», quando cioè «la difesa della società non fosse altrimenti possibile», ma subito precisa che oggi «questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti». Quel pronunciamento è stato poi recepito nell' edizione definitiva del Catechismo della Chiesa cattolica (1997)¹. La decisione con cui Giovanni Paolo, a nome di tutta la Chiesa si batté per l'

¹ Il Catechismo della Chiesa Cattolica (1997) : 2280 Ciascuno è responsabile della propria vita davanti a Dio che gliel'ha donata. E' lui che ne rimane il sovrano Padrone. Noi siamo tenuti a riceverla con riconoscenza e a preservarla per il suo onore e per la salvezza delle nostre anime. Siamo gli amministratori, non i proprietari della vita che Dio ci ha affidato. Non ne disponiamo. 2263 La legittima difesa delle persone e delle società non costituisce un'eccezione alla proibizione di uccidere l'innocente, uccisione in cui consiste l'omicidio volontario. «Dalla difesa personale possono seguire due effetti, il primo dei quali è la conservazione della propria vita; mentre l'altro è l'uccisione dell'attentatore. . . Il primo soltanto è intenzionale, l'altro è involontario» [San Tommaso d'Aquino, Summa theologiae, II-II, 64, 7]. 2264 L'amore verso se stessi resta un principio fondamentale della moralità. E' quindi legittimo far rispettare il proprio diritto alla vita. Chi difende la propria vita non si rende colpevole di omicidio anche se è costretto a infliggere al suo aggressore un colpo mortale: Se uno nel difendere la propria vita usa maggior violenza del necessario, il suo atto è illecito. Se invece reagisce con moderazione, allora la difesa è lecita. . . E non è necessario per la salvezza dell'anima che uno rinunzi alla legittima difesa per evitare l'uccisione di altri: poiché un uomo è tenuto di più a provvedere alla propria vita che alla vita altrui [San Tommaso d'Aquino, Summa theologiae, II-II, 64, 7]. 2265 La legittima difesa, oltre che un diritto, può essere anche un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri. La difesa del bene comune esige che si ponga l'ingiusto aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, i legittimi detentori dell'autorità hanno il diritto di usare anche le armi per respingere gli aggressori della comunità civile affidata alla loro responsabilità. 2266 Corrisponde ad un'esigenza di tutela del bene comune lo sforzo dello Stato inteso a contenere il diffondersi di comportamenti lesivi dei diritti dell'uomo e delle regole fondamentali della convivenza civile. La legittima autorità pubblica ha il diritto ed il dovere di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto. La pena ha innanzi tutto lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, essa assume valore di espiazione. La pena poi, oltre che a difendere l'ordine pubblico e a tutelare la sicurezza delle persone, mira ad uno scopo medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole. 2267 **L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani. Se invece i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere dall'aggressore e per proteggere la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana. «Oggi, infatti, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti. »**(Giovanni Paolo II, enciclica Evangelium vitae, 56: AAS 87 (1995)

abolizione in tutto il mondo della pena di morte è oggi sotto gli occhi di tutti: andò a predicare questa idea negli Usa nel gennaio del 1999², ha chiesto per il Giubileo una «moratoria» in tutto il mondo delle sentenze capitali, intervenne per chiedere la grazia ogni volta che un condannato gli chiese aiuto. Aderendo all'iniziativa del Comune di Roma «Il Colosseo illumina la vita» (il monumento viene illuminato per due giorni, ogni volta che nel mondo viene commutata una pena capitale, o uno Stato abolisce questa pena), il 12 dicembre 1999 usò l' espressione più decisa: «Rinnovo il mio appello affinché si giunga a un consenso internazionale per l' abolizione della pena di morte».

6. Il recente magistero di papa Francesco

Un'interessante intervento di papa Francesco lo si trova in un suo discorso che ha tenuto circa un mese e mezzo fa alla delegazione dell'Associazione Internazionale di diritto penale (23 ottobre 2014). Leggiamo: *<È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone. Tuttavia, può verificarsi che gli Stati tolgano la vita non solo con la pena di morte e con le guerre, ma anche quando pubblici ufficiali si rifugiano all'ombra delle potestà statali per giustificare i loro crimini. Le cosiddette esecuzioni extragiudiziali o extralegali sono omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell'uso ragionevole, necessario e proporzionale della forza per far applicare la legge. In questo modo, anche se tra i 60 Paesi che mantengono la pena di morte, 35 non l'hanno applicata negli ultimi dieci anni, la pena di morte, illegalmente e in diversi gradi, si applica in tutto il pianeta. Le stesse esecuzioni extragiudiziali vengono perpetrare in forma sistematica non solamente dagli Stati della comunità internazionale, ma anche da entità non riconosciute come tali, e rappresentano autentici crimini. Gli argomenti contrari alla pena di morte sono molti e ben conosciuti. La Chiesa ne ha opportunamente sottolineato alcuni, come la possibilità dell'esistenza dell'errore giudiziale e l'uso che ne fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali, tutte vittime che per le loro rispettive legislazioni sono "delinquenti". Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta>.*

APPENDICE:

in totale **140 Paesi hanno abolito la pena di morte nella legge o nella pratica**. 58 paesi mantengono in vigore la pena capitale, ma il numero di quelli dove le condanne a morte sono eseguite è molto più basso. I Paesi totalmente abolizionisti sono 98. Vediamo la lista di tutte le Nazioni che hanno abolito la pena di morte per tutti i reati: Albania, Andorra, Angola, Argentina, Armenia, Australia, Austria, Azerbaijan, Belgio, Bhutan, Bolivia, Bosnia ed Erzegovina, Bulgaria, Burundi, Cambogia, Canada, Capo Verde, Cipro, Città del Vaticano, Colombia, Costa Rica, Costa d'Avorio, Croazia, Danimarca, Ecuador, Estonia, Filippine, Finlandia, Francia, Gabon, Georgia, Germania,

² Giovanni Paolo II durante la sua visita negli Stati Uniti, il 27 gennaio 1999 il pontefice ha dichiarato: « *La nuova evangelizzazione richiede ai discepoli di Cristo di essere incondizionatamente a favore della vita. La società moderna è in possesso dei mezzi per proteggersi, senza negare ai criminali la possibilità di redimersi. La pena di morte è crudele e non necessaria e questo vale anche per colui che ha fatto molto del male.* »

Gibuti, Grecia, Guinea Bissau, Haiti, Honduras, Irlanda, Isole Cook, Isole Marshall, Isole Salomone, Italia, Kirghizistan, Kiribati, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Malta, Mauritius, Messico, Micronesia, Moldavia, Monaco, Montenegro, Mozambico, Namibia, Nepal, Nicaragua, Niue, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Palau, Panama, Paraguay, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Dominicana, Repubblica Slovacca, Romania, Ruanda, Samoa, San Marino, Sao Tomè e Principe, Senegal, Serbia (incluso il Kosovo), Seychelles, Slovenia, Spagna, Sudafrica, Svezia, Svizzera, Timor Est, Togo, Turchia, Turkmenistan, Tuvalu, Ucraina, Ungheria, Uruguay, Uzbekistan, Vanuatu, Venezuela.

Dopo l'ultimo caso di stupro e omicidio di una 13enne si chiede la pena di morte. E l'etica buddhista?

Bangkok - La tragica vicenda di una **ragazzina di soli 13 anni, stuprata ed uccisa** su una linea ferroviaria sopraelevata esterna ha sollevato una generale chiamata ed invocazione a favore della applicazione della **pena di morte per tutti coloro che si macchiano di delitti così orrendi e odiosi**. Si tratta di un tema che –ovviamente- è corso veloce di bocca in bocca in tutto il Paese e che – in special modo quando si tratta di parenti, genitori e donne - ci si è quasi universalmente trovati d'accordo nella diffusa opinione che si tratti di delitti esageratamente efferati e che debbono assolutamente finire, bisogna estinguere la fiamma e la cenere di tali misfatti disumani.

In ogni caso, fanno riflettere alcuni osservatori locali, la passione che ha acceso la fiamma e l'ardore che prosegue forsegnato sull'onda dell'applicazione della pena di morte, deve essere meglio circostanziata, compresa, circoscritta. Soprattutto quando **ci si trova in una Nazione che si autodefinisce generalmente come ‘La Terra del Buddhismo’**. Gli stessi critici osservano: al di là del fatto che in Thailandia il Buddhismo sia la religione di Stato, come potrebbe la applicazione della pena di morte rendere la Thailandia una società più umana e che rispetta il diritto alla vita? Si dice: due cose sbagliate non fanno una giusta e la perdita di due vite –quella dell'assassinata quella dell'assassino- è tutto fuorché qualcosa di umano. Questa accesa chiamata a favore della applicazione della pena di morte dimostra –affermano sempre i critici- che **la Thailandia è anch'essa preda di una mentalità basata sullo spirito di vendetta**. Questi cosiddetti benpensanti, queste “buone persone” non hanno alcuna remora nel sostenere la obbligatorietà della applicazione della pena di morte, il che dimostra che molti thailandesi credono ancora che fino a quando sono dalla parte giusta, possono fare tutto quello che vogliono e lo possono pure giustificare.

In tal proposito –nel dibattito generale che anima la scena thailandese degli ultimi giorni- si è ricordata la circostanza relativa all'ex Premier **Thaksin Shinawatra** quando decise la mano durissima contro la droga, un tema che riscosse grande successo nell'opinione pubblica sebbene per via extra-giudiziale furono sottoposte a morte più di 2.500 persone. Nella così tanto apprezzata “Guerra alle Droghe”, molti ringraziarono Thaksin Shinawatra perché –appunto- pensavano che queste “persone cattive” meritavano la morte.

Più di recente -si scrive e si afferma da parte di alcuni critici in Thailandia- c'è stato il fenomeno delle “buone persone” che sostengono il colpo di stato militare, senza tener conto della Costituzione o dei principi democratici. Questo accade –si afferma- perché il colpo di stato guidato dal Generale **Prayuth Chan-ocha** ha la “buona intenzione” di mettere a freno i “cattivi politici”. Sembra il plot del testo della canzone dei Pink Floyd “Us and Them”.

POSIZIONE DELLA SOKA GAKKAI SULLA PENA DI MORTE

Il presidente della Soka Gakkai Internazionale Daisaku Ikeda si è costantemente opposto alla punizione capitale basandosi sul principio buddista della suprema dignità della vita. La Soka Gakkai e tutti e i suoi organi di informazione hanno assunto una posizione in linea con quella del presidente. (L'organo di stampa della Soka Gakkai, il quotidiano *Seikyo Shimbun* che ha una tiratura di 5.5 milioni di copie, ha pubblicato numerosi articoli ed editoriali sull'abolizione della pena di morte). Nel capitolo “Abolizione della Pena di Morte” del libro *Choose Life*, (ed. originale 1975; trad. italiana *Dialoghi*, Bompiani, 1988) che contiene i dialoghi tenuti da Ikeda con lo storico

inglese Arnold Toynbee, il presidente della SGI fornisce il suo punto di vista sull'abolizione della pena capitale: «La ragione per la quale insisto sulla necessità di abolire dovunque la pena di morte si basa sul rispetto buddista per la vita. Chi si schiera per l'abolizione della pena di morte di solito basa la sua argomentazione su due punti: un essere umano non ha il diritto di giudicare e metterne a morte un altro; l'abolizione della pena di morte non fa aumentare il numero di crimini. Chi invece è a favore della pena capitale è fermamente convinto che questa punizione diminuisca il numero dei reati. Che abbia o no quest'effetto, la pena di morte implica la soppressione di una vita come deterrente o come rappresaglia di un crimine. Ma una ritorsione, provocandone inevitabilmente un'altra, mette in moto una catena di atti malvagi. A mio parere la vita, in quanto valore assoluto meritevole del più grande rispetto, non deve mai essere utilizzata come strumento per ottenere qualcosa di diverso dalla vita stessa. La dignità della vita è un fine in sé, quindi, se è necessaria una costrizione sociale, occorre trovare un altro metodo che non coinvolga la vita. Il ricorso alla pena di morte come deterrente mette in luce la deplorevole tendenza che per lungo tempo ha afflitto la società umana e che oggi pare addirittura accentuarsi, vale a dire la tendenza a sottovalutare la vita. La guerra è una delle principale cause di questa tendenza. In quasi tutti i casi, le guerre si combattono fra Stati che agiscono nel loro esclusivo interesse: la vita umana è considerata soltanto un mezzo per ottenere la vittoria e, in quanto tale, può esser utilizzata e spesa. Non c'è crimine umano più odioso di questo. Fino a quando sarà consentito commettere liberamente questo delitto mostruoso, tutti gli altri reati seguiranno a esser commessi su scala sempre più ampia e più grave» (*Dialoghi*, cit, p. 156). E afferma ancora: «Nell'interesse della società dobbiamo arrestare la tendenza a sottovalutare la vita. Nello stesso tempo dobbiamo mettere a punto strumenti efficaci contro i delitti. Come prima misura da adottare, opterei per un paziente tentativo di risvegliare la coscienza dei criminali, fino a convincerli del male compiuto. In nessuna circostanza, comunque, lo stato deve comminare la pena di morte, poiché così facendo lo stato diventa un assassino. Come ho già detto prima, quando una sanzione sociale è inevitabile bisogna ricorrere a pene diverse da quelle di morte» (*Ibidem* p. 157). Nel suo dialogo con Johan Galtung – fondatore dell'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace – (*Choose Peace*, 1995; trad. italiana *Scegliere la pace*, Esperia, 1996) Daisaku Ikeda conferma la sua posizione sulla pena di morte: «La questione della pena di morte è una questione controversa. Come buddista mi oppongo alla punizione capitale come forma estrema di violenza inflitta dallo stato. La giustizia compie talvolta degli errori e si potrebbero giustiziare erroneamente degli innocenti. Si proclama ai quattro venti che il timore della pena capitale fungerebbe da deterrente al crimine, ma è una tesi le cui prove non convincono. Le statistiche non indicano tassi insolitamente alti di criminalità nei paesi dove non esiste la pena capitale. Molti grandi pensatori e artisti di tutto il mondo hanno elaborato argomentazioni appassionanti contro la punizione capitale. La natura turbolenta dei suoi tempi non ha impedito allo scrittore francese Victor Hugo (1802-1885) di sostenerne l'abolizione. Per bocca di uno dei suoi personaggi egli condannò i giudici che con freddo e inopportuno compiacimento ordinavano esecuzioni, condannando il criminale a morte e la sua famiglia alla miseria e alla povertà. Hugo riteneva che imprigionare una persona fosse già una punizione sufficiente per qualsiasi crimine. D'altra parte per Goethe, che sembra considerasse la vendetta e la punizione capitale una sorta di autodifesa, la vendetta, se legalizzata, avrebbe sostituito la pena capitale. Il Mahatma Gandhi, che era molto al di sopra della vendetta, sosteneva che è molto più coraggioso perdonare che punire un nemico. Il suo atteggiamento è fondamentale per meditare su tutti i tipi di violenza, inclusa la pena di morte» (*Scegliere la pace*, p. 99). Nel 2002 la rivista *Da capo* ha pubblicato un'inchiesta che rilevava la posizione dei vari gruppi religiosi giapponesi su importanti questioni etico-sociali (l'eutanasia, la pena di morte, la morte cerebrale ecc.). La Soka Gakkai – alla domanda sulla pena di morte – ha dato la seguente risposta ufficiale: «La questione riguarda fondamentalmente la

suprema dignità della vita. Quindi la morte decisa dallo stato è inaccettabile». Nel piano annuale annunciato per il 2008, la Soka Gakkai ha dichiarato che fornirà supporto alle organizzazioni impegnate nell'abolizione della pena di morte, nell'assistenza umanitaria, nella lotta alla povertà, nella protezione dei rifugiati, nella lotta contro il lavoro minorile e il traffico di minori, nella ricerca e prevenzione dell'AIDS, nella prevenzione del suicidio, nella promozione dei diritti umani dei senzatetto ecc. La Soka Gakkai in Giappone coopera attivamente con due organizzazioni non-governative delle Nazioni Unite sulla questione dell'abolizione della pena di morte: Amnesty International (sezione giapponese), e la Rete delle religioni per l'abolizione della pena di morte. I gruppi giovanili della Soka Gakkai hanno tenuto discussioni e convegni per sensibilizzare l'opinione pubblica all'abolizione della pena di morte.

1. Una religione può giustificare la violenza?
2. E' proprio vero che se gli uomini si fanno la guerra la colpa è spesso della religione?
3. Che valore ha il confronto interreligioso rispetto al benessere dell'umanità?
4. Nel 2014 la tua religione che importanza ha per la cultura della pace?
5. Cosa fare affinchè un fanatismo religioso non si diffonda sempre più (a discapito che gli esseri umani ne divengano schiavi)?